

Clementina: «Ho avuto paura ma ero libera»

La volontaria italiana tornata a Milano «Commossa dalle donne afghane»

di Susanna Ripamonti / Milano

LIBERA «Clementina spostati un po', ecco così, abbraccia tua madre, adesso tutte e due, ecco, coi fiori, perfetto così...». Che pazienza deve avere questa dolcissima, timida e solo apparentemente fragile Clementina Cantoni. Sorride, quasi spaventata dal plo-

tone di esecuzione dei fotografi, si arrende alla raffica di flash. Ha sopportato di peggio e adesso, per l'ultima volta, accetta di essere ostaggio della stampa pur di riconquistare definitivamente la libertà di tornare ad essere quella di sempre, una volontaria che svolge anonimamente e senza aspettarsi nulla in cambio, un preziosissimo lavoro di amore e solidarietà. L'esperienza del sequestro non l'ha annientata. Lo rifaresti? «Altre cento volte ancora». Parla dei suoi 26 giorni di prigionia: di notte Timor Shah montava la guardia, incatenandola per una gamba al suo polso. Di giorno poteva stare sdraiata o seduta, solo qualche volta la facevano camminare «mi facevano fare degli esercizi lanciandomi una palla». Già questo è un supplizio ma dice: «Non mi hanno

maltrattata». Conferma che i suoi carcerieri erano 4-6 persone, che sentiva la voce di una donna, che vedeva altre donne passare dietro ai vetri di una finestra. «Non ho avuto paura, ma per sopravvivere ho dovuto dimenticare la parte emotiva del mio cervello e usare solo quella razionale e razionalmente capivo che gli servivo viva». Sapeva di essere in mano a dei criminali e non a terroristi anche se, prima del sequestro, non aveva mai sentito parlare di Timor Shah. «Credo che loro non sapessero nulla di me, hanno visto dai miei documenti che ero italiana e mi hanno fatto disegnare un mappondo per indicare dov'era l'Italia». Nessuna notizia delle ma-

«Mi hanno bendata Per un attimo mi si è fermato il cuore temevo di essere venduta ad altri»

nifestazioni italiane per la sua liberazione, niente della lettera inviata da mamma Germana alle madri dei rapitori. «Mi avevano dato una radiolina e una tivù in bianco e nero, non sentivo l'audio ma vedevo le immagini delle donne afgane che si stavano mobilitando per me e questo mi ha commosso, mi ha aiutato a non sentirmi sola anche se i rapitori non sembravano particolarmente colpiti. Ridevano». Dopo i primi quindici giorni hanno cominciato a dirle che l'avrebbero liberata, per due volte le hanno fatto registrare la sua voce: «capivo che serviva a dimostrare che ero ancora viva e che quindi le trattative erano in corso, ma per troppe volte mi hanno detto: "domani ti liberiamo, adesso torni a casa" e poi non succedeva niente. Ormai non ci credevo più». Ha capito che finalmente era arrivato il momento venerdì, quando Timor Shah è entrato nella stanza e l'ha fatta alzare: «Mi hanno bendato, mi hanno legato le mani e mi hanno messo addosso un burka. Quando siamo usciti c'è stato uno scambio frenetico di telefonate, poi mi hanno fatto salire su un'auto. Abbiamo viaggiato per una ventina di minuti, quando sono scesa e ho sentito che altre persone mi prendevano in consegna. Per un attimo ho avuto paura, mi si è fermato il cuore. Temevo che mi avessero venduto a un'altra banda. Ho cambiato auto e lì, mi hanno sollevato il burka e tolto le bende dagli occhi. Ho visto i poliziotti afgani che



Clementina Cantoni saluta dalla finestra della sua abitazione. Foto di Matteo Bazzi/Ansa

«Per sopravvivere ho dovuto dimenticare la parte emotiva del cervello, capivo che gli servivo viva»

mi sorridevano, è stato un momento di festa, di grandissima gioia. Mi hanno portato al ministero degli Interni afgano, era davvero finita. Ringrazio tutti». Aprendo l'incontro papà Cantoni aveva chiesto un minuto di silenzio per le vittime dei sequestri, per Baldoni e Calipari e per chi è ancora in mano ai sequestratori.

Baghdad, rapito medico di un'Ong

Lavora per Terre des Hommes Trenta morti in attentati suicidi

BAGHDAD Le organizzazioni umanitarie sono finite di nuovo nel mirino del terrorismo e della guerriglia irachena. La scorsa notte è stato rapito a Baghdad un medico che lavora per Terre des Hommes. Il giovane medico, 25 anni, si chiama Alharit Muthann Aljanabi; con altri quattro colleghi fa parte di un team che lavora a un progetto sanitario della Ong Terre des Hommes in Iraq. Secondo le prime ricostruzioni i rapitori avrebbero agito per chiedere un riscatto in denaro. Terre des Hommes, che ha una sede anche in Italia ed ha il suo quartier generale ad Amman in Giordania, è nata in Svizzera ed è una delle maggiori Ong internazionali. Il suo presidente è l'italiano Raffaele Salinari, a capo sia della sezione italiana sia di quella internazionale. In Iraq il gruppo è impegnato in tre progetti. Dopo alcuni giorni di basso profilo la guerriglia è intanto tornata a colpire in diverse parti del paese. Le vittime di diversi attentati sono almeno 30. Nella notte tra venerdì e ieri un'auto-bomba è esplosa in una zona a prevalenza sciita nella parte nord-occidentale di Baghdad uccidendo almeno 11 civili. Sempre nella capitale un attentatore suicida ha fatto strage nel comando della «Brigata Lupi», un corpo speciale antiterrorismo della polizia. L'attentatore è entrato nella sede del comando mostrando un cartellino di ricono-

scimento e indossando l'uniforme della polizia, sopra ad una cintura esplosiva, che ha poi fatto detonare uccidendo otto poliziotti e ferendone altri 20. Più o meno allo stesso tempo, 11 persone sono state uccise e tre altre ferite a raffiche di mitra esplose contro un minibus sul quale viaggiavano nei pressi di Hilla, città a maggioranza sciita ad una settantina di chilometri a Sud della capitale. Erano operai, che andavano a cercare lavoro a Baghdad. Un attentatore suicida si è infine fatto esplodere nei pressi dell'ambasciata della Slovacchia a Baghdad. Tre civili e un custode sono rimasti feriti.

Etiopia, fuori pericolo il reporter italiano

EMERGENZA rientrata per Emilio Manfredi, il giornalista italiano di Peacereporter rifugiato venerdì scorso nell'ambasciata italiana di Addis Abeba. «Non c'è nessun procedimento aperto a mio carico - ha spiegato il reporter - quindi posso tornare a casa e riprendere il mio lavoro di giornalista. Ho tutti i documenti in regola e il permesso per lavorare quindi non ho nulla da temere». L'altro ieri pomeriggio Manfredi era stato costretto a rifugiarsi nell'ambasciata italiana di Addis Abeba per sfuggire alla Polizia Federale etiopica che lo cercava, e subito la diplomazia italiana si era messa in moto per fare chiarezza. «Questa mattina mi hanno accompagnato nei vari dipartimenti di polizia per verificare i motivi per i quali mi stavano cercando - ha detto Manfredi - ma non risultava niente a mio carico».

Nella capitale un kamikaze si è fatto esplodere davanti all'ambasciata della Slovacchia

Baldoni, test del Dna sui resti portati in Italia

Nuovi esami del Ris a dieci mesi dall'uccisione del giornalista italiano in Iraq

di Virginia Lori

UN'ATTESA LUNGA dieci mesi. Che potrebbe risolversi oggi. La parola definitiva è affidata all'esame del Dna.

A quasi dieci mesi dalla sua uccisione in Iraq, ciò che resta del corpo di Enzo Baldoni potrebbe essere riconsegnato presto alla famiglia. È questa la speranza che viene dall'esame del Dna su materiale rintracciato da Maurizio Scelli, commissario straordinario della Croce Rossa Italiana, e consegnato alla Procura di Roma che apparterebbe proprio al giornalista freelance italiano ucciso

lo scorso agosto. Il campione all'esame dei carabinieri del Ris sarebbe il secondo giunto da Baghdad, nel giro di un mese, ed integrerebbe il primo, risultato insufficiente a verificarne l'identità esatta. In pochi giorni, forse già oggi, si potrà conoscere l'esito delle analisi. «Vedremo...»: è, questo, l'unico commento che Sandro Baldoni, uno dei fratelli di Enzo, rilascia ai cronisti che vogliono conoscere le sue reazioni alla notizia del ritrovamento dei presunti resti del fratello. Lasciando trasparire una forte emozione, Sandro Baldoni (che vive a Roma e fa il regista), aggiunge

soltanto che questo, per la sua famiglia, «è un momento particolare». Così la famiglia di Enzo. Chiusa nel dolore e nella speranza di poter riavere ciò che resta del corpo del proprio caro. Ma la conferma indiretta che si potrebbe essere vicini all'ultima fase della vicenda Baldoni è venuta dallo stesso Scelli che, alla richiesta di informazioni, ha risposto: «chiedete alla Procura». Come dire è vero, c'è un accertamento in corso. Un'affermazione che avvalorava anche il suo diretto coinvolgimento nella vicenda secondo indiscrezioni apparse ieri su «La Stampa». Del resto, Scelli in tutto questo tempo ha spesso ripetuto

di essere continuamente impegnato nel recupero della salma di Baldoni. Ha voluto ripetere quanto avvenne per Fabrizio Quattrocchi, il cui cadavere gli fu consegnato da un arabo. Fu proprio la moglie di Enzo a chiedere a Scelli un impegno per il ritrovamento del corpo del giornalista di «Diarior». Avvenne subito dopo la notizia dell'uccisione: «Faremo tutto il possibile - disse Scelli - per recuperare il cadavere. È un atto di pietà umana. L'ho promesso alla famiglia». Una ricerca, evidentemente mai venuta meno, che è aumentata di difficoltà via via che il tempo passava e che appariva più complessa a causa dei combattimenti. Questi determi-

navano per i volontari italiani l'impossibilità di movimento e quindi di verificare le informazioni che arrivavano dall'ospedale Medical City, gestito proprio dalla Cri. Secondo quanto è stato possibile ricostruire, l'altra sera Scelli, partito quattro giorni fa per l'Iraq, è rientrato da Baghdad con questo secondo campione che poi ha consegnato alla Procura. Il primo campione gli era stato direttamente consegnato a Roma ma i possessori dei presunti resti di Baldoni avrebbero preteso per questa seconda consegna, quale garanzia assoluta, la sua presenza fisica nella capitale irachena. Il passaggio del materiale sarebbe avvenuto all'aeroporto.



Una immagine di Enzo Baldoni in Iraq

L'INTERVISTA SHULAMIT ALONI L'ex ministra e leader della sinistra sionista: «I fanatici di Heretz Israel vogliono bloccare il ritiro da Gaza e la ripresa del dialogo»

«In Israele fermiamo chi vuole una guerra di religione»

di Umberto De Giovannangeli

Per le sue battaglie in difesa dei diritti delle minoranze e per la laicità della scuola pubblica ha subito minacce di morte da parte dell'ultradestra. Leader storica del Meretz (la sinistra sionista), tra i fondatori di «Peace Now», più volte ministra nei governi guidati da Yitzhak Rabin e Shimon Peres, Shulamit Aloni rappresenta il simbolo dell'Israele del dialogo. In questa intervista a l'Unità, Aloni riflette su alcuni episodi di intolleranza religiosa che hanno fatto discutere Israele: «C'è chi - osserva - sta cercando di innescare una guerra di religione al solo scopo di impedire il ritiro da Gaza e la ripresa di un percorso negoziale con i palestinesi. Non si tratta

solo di un manipolo di fanatici isolati dalla società e senza sostegno nel mondo politico. Gli appelli alla diserzione lanciati ai soldati perché rifiutino di attuare il piano di ritiro da Gaza; le provocazioni tentate alla Spianata delle Moschee; lo stesso episodio delle copie del Corano che sarebbero state dissacrare nel carcere di Megiddo, sono indicativi di una volontà in atto tesa a gettare altra benzina sul fuoco dell'odio e della diffidenza che arde in Israele e nei Territori». **Nei Territori monta la protesta contro la dissacrazione di tre copie del Corano ad opera di secondini israeliani nel carcere di Megiddo.** «Sulla vicenda è stata aperta una inchiesta chiamata ad accertare la fondatezza

della denuncia e le eventuali responsabilità. Di tutto abbiamo bisogno in questo momento meno di una «Guantanamo» israeliana». **Recentemente Lei ha lanciato un grido d'allarme per la crescente aggressività del «fondamentalismo ebraico».** «Guai a sottovalutare la pericolosità dei fanatici di Eretz Israel. Costoro si dicono disposti a tutto pur di ostacolare il ritiro da Gaza. Israele non può essere ostaggio di una minoranza agguerrita, fortemente motivata ideologicamente, nemica dichiarata delle istituzioni democratiche. Coloro che hanno plaudito all'assassinio di Yitzhak Rabin sono pronti a entrare di nuovo in azione». **Nemici della democrazia: la sua è**

un'accusa molto pesante. «Ma del tutto fondata. Basta leggere le loro pubblicazioni, visitare i loro siti web, ascoltare i loro comizi per rendersi conto che a minacciare Israele non sono solo gli integralisti islamici. Non c'è nulla di folkloristico nelle farneticazioni dei leader dell'ultradestra che invocano la deportazione di massa dei palestinesi dalla Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania, ndr.); non c'è nulla di folkloristico nei ripetuti appelli alla diserzione di massa rivolti ai soldati dai rabbini oltranzisti. Costoro usano la religione come un'arma da puntare contro il nostro sistema democratico oltre che contro la possibilità di un rilancio del processo di pace. Non so se alcuni secondini abbiano davvero dissacrato

copie del Corano; ciò che so è che l'ultradestra israeliana ha sempre considerato gli arabi, anche gli arabi israeliani, come degli esseri inferiori, e le altre religioni come credi «impuri». Mi spaventa la visione manichea della realtà che questi pericolosi fanatici hanno; la loro visione messianica del ruolo di Israele, il considerare tutti coloro che la pensano diversamente come «traditori» da eliminare. L'assassinio politico è nel loro «dna» ideologico. È accaduto con Rabin, potrebbe ripetersi con Sharon». **Come s'inquadra in questo contesto il ritiro da Gaza contro cui l'ultradestra ha dichiarato guerra?** «La sicurezza non c'entra nulla nell'opposizione degli oltranzisti. Il loro rifiuto è di carattere politico-ideologico. La

destra nazionalista considera intangibile Eretz Israel (la Terra di Israele) e non ha mai accettato di considerare Gaza e la Cisgiordania come territori occupati...». **Cosa che invece è stata ribadita dalla sentenza della Corte Suprema israeliana che ha respinto i ricorsi dei coloni contro il piano Sharon.** «Si è trattato di una sentenza importante, coraggiosa, che sancisce una verità storica. Una verità scomoda per chi ha inteso le conquiste territoriali della Guerra dei Sei giorni come un «segnale divino». Israele deve difendersi da un fondamentalismo nemico della democrazia e dei principi che animarono i fondatori dello Stato d'Israele».